

Raffinatezza ed eleganza nella moda e nelle acconciature del popolo Etrusco
di
Francesca Pandimiglio

La “Raffinatezza e l'eleganza nella moda e nelle acconciature del popolo Etrusco”, un tema particolarmente avvincente e coinvolgente in quanto questo popolo enigmatico, del quale è stato scritto e detto moltissimo, ha ancora aspetti attualissimi e curiosità contemporanee da ricercare e studiare con estrema attenzione.

**Museo Nazionale Etrusco
ROCCA ALBORNOZ**
Viterbo

**DIREZIONE REGIONALE
MUSEI LAZIO**

invito

**Raffinatezza
nella moda e
Acconciature del
popolo Etrusco**

FRANCESCA PANDIMIGLIO

15 gennaio 2022 ore 16,30 ingresso libero alla Conferenza, Mostra, Museo
Museo Nazionale Etrusco ROCCA ALBORNOZ
Piazza della Rocca, 21b Viterbo

info/comunicazione
www.fototempismo.it, info@enzotribolelli.com (+39) 349 7304356
Mostra visitabile da martedì a domenica 9,30 - 19,00

Il Risveglio degli Etruschi
The Awakening of Etruscans
di
ENZO TRIFOLELLI

FoTotempismo a cura di Salvatore Enrico Anselmi

REGIONE LAZIO **Provincia Viterbo** **Comune Viterbo** **Soriano nel Cimino** **IAAF** **Photophilia** **Circolo Fotografico Photophilia** **Progetto video** **Project Tuscia**

Il fascino e l'affinità del pensiero etrusco con quello orientale conduce ad un'ideologia filosofica pratica che in particolare è più una “sofia”, una sapienza, un pensiero sofisticato, in cui cielo e terra, vita e morte, mondo reale e mondo immaginario, essere e non essere, si fondono in unità indissolubile. Una filosofia che parte dal basso per arrivare alla metafisica e la vita quotidiana era fondata sulla saggezza. Vittorio Gradoli e Angelo De Marchi, nel loro libro “*La filosofia degli Etruschi – vita e pensiero del popolo più orientale d'Occidente*” scrivono che «sia i Romani che i Greci consideravano gli Etruschi come un popolo alieno, e Seneca stesso parla di “diversità” a proposito del loro modo di interpretare i fulmini e la Natura in generale, riconducendo tutto ad una manifestazione del volere divino.

Tuttavia, i frutti di questa loro differenza furono assai apprezzati e i medici, i maestri, gli ingegneri etruschi erano molto richiesti nell'antica Roma, inoltre anche gli aruspici erano tenuti in grande considerazione e verranno frequentemente consultati, anche in periodo imperiale.

Il poeta latino Servio (Aen. VI, 72) narra che i Libri Vegoci, della Sibilla Vucu o Vegoe sull'arte fulgurale e sull'agrimensura, erano custoditi a Roma presso uno dei più importanti templi, quello di Apollo, ciò a conferma che la sapienza etrusca fu per i Romani una vera eredità.

Questa "diversità" etrusca nasce da un modo di pensare che ha poco a che fare col pensiero razionale occidentale, tipico di Greci e Romani».



Anatolio Scifoni, Aristocratica dimora etrusca, 1884 (Docplayer.it)

Anatolio Scifoni (Firenze, 2 maggio 1841 – Roma, 1884), pittore italiano, figlio del pittore e poeta Luigi Scifoni, realizzò tele di genere storico sugli Etruschi, sulla Roma antica e proprio quando negli anni Settanta dell'800 si concentrò sui temi della pittura d'interni detta neo Pompeiana e definì le sue opere con il termine di *pittura archeologica*. Dipinse bagni, giardini, triclinia, ginecei e altre scene con ambientazioni con donne nell'antica Grecia. Sono opere che ci riconducono all'immaginario ricostruttivo della vita nell'antica Etruria.

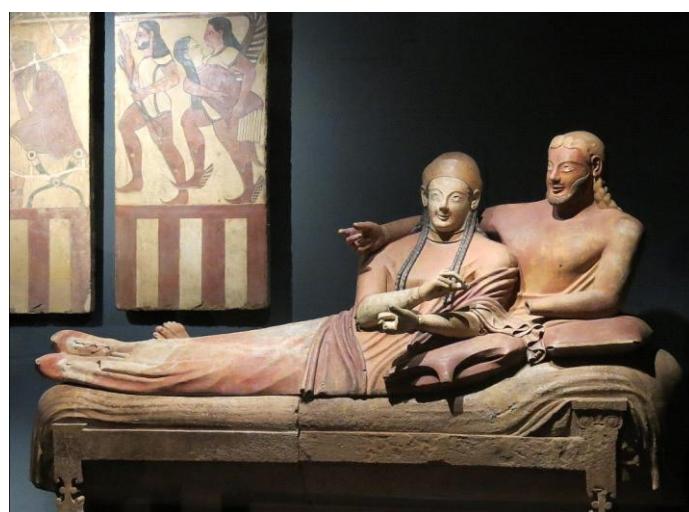
In tal contesto, si vuole ricordare che gli Etruschi furono cugini degli Italici, lo svela infatti uno studio sul DNA antico che ne riprova la stretta parentela. Tale ricerca condotta da un team di studiosi internazionali, coordinato dal Prof. Cosimo Posth, docente all'Università di Tubinga e del Centro Senckenberg per l'evoluzione umana e il paleoambiente e del dipartimento di Archeogenetica dell'Istituto tedesco Max Planck per la storia delle Scienze umane a Jena, in collaborazione con le Università di Firenze, Siena, Napoli, Ferrara e Padova, ha esaminato il DNA genetico di 82 individui, vissuti tra l'800 a.C. e il 1.000 d.C. in dodici siti, tra la Toscana e l'Alto Lazio. Il report degli studi è stato pubblicato sulla rivista *Science Advances* e ha attestato che gli Etruschi "condividono il profilo genetico dei Latini e della vicina Roma e gran parte del loro genoma sembra che derivi da antenati provenienti dalla steppa Eurasatica durante l'età del bronzo". L'indagine ha anche rivelato "importanti trasformazioni genetiche associate a successivi eventi storici con riferimento sempre all'Italia centrale: una, durante il periodo imperiale romano, legata alla commistione con le popolazioni del Mediterraneo orientale che probabilmente includevano schiavi e soldati trasferiti attraverso l'Impero Romano; l'altra nell'Alto medioevo, identificata con la diffusione di antenati dell'Europa settentrionale nella penisola in seguito al crollo dell'Impero romano d'Occidente. "Questo cambiamento genetico - afferma Johannes Krause, direttore del Max Planck Institute per l'evoluzione antropologica - descrive chiaramente il ruolo dell'Impero Romano nello spostamento delle persone su larga scala in un momento di maggiore mobilità socioeconomica

e geografica". "L'Impero Romano - afferma Cosimo Posth - ha lasciato un contributo duraturo nel profilo genetico degli europei meridionali, colmando il divario tra le popolazioni europee e del Mediterraneo orientale sulla mappa genetica dell'Eurasia occidentale" (www.ansa.it/canale_scienza_tecnica/notizie/biotech/2021/09/25/ricostruito-il-dna-degli-etruschi-del-25-settembre-2021).

Dopo questa breve dissertazione, riprendendo il nostro discorso possiamo confermare che proverbiale era l'eleganza degli Etruschi e che i Romani erano soliti definire il modo di "vestire all'etrusca", proprio come uno stile esclusivo di indossare un abbigliamento raffinato, ricercato e sofisticato. Ne sono di esempio i due sarcofagi degli Sposi di Roma e di Parigi.



Sarcofago degli Sposi, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma (530-520 a.C.)



Sarcofago degli Sposi, Museo del Louvre Parigi (520-510 a.C.)

In particolare, le pitture funerarie etrusche, che ornavano le pareti delle tombe di Corneto - Tarquinia, Chiusi, Veio, costituiscono ancora oggi un prezioso documento sul modo di vestire di un popolo di cui ci restano ben pochi documenti scritti.

Per l'appunto, c'è da sottolineare che scarsi sono i frammenti tratti dai tanti testi andati perduti quali i Libri Rituali, i Libri Acherontici, i Tusci Libelli, i Tirrenika, i Libri Fulgurali, gli Annali Etruschi, i Libri Fatali e i Libri Aruspicini.

Dai monumenti e da queste scene figurate, custoditi prevalentemente nella città di Tarquinia, luogo d'importanza strategica sul mare, appartenente alle Dodecapoli insieme a Volterra, Arezzo, Populonia, Cortona, Perugia, Vetulonia, Chiusi, Vulci, Volsinii, Cerveteri, Veio, si ricavano notizie sull'abbigliamento guerresco, ma prevalentemente su quello utilizzato quotidianamente, nonché sulle acconciature e su ogni altra cosa riguardante il singolo individuo.

Gli uomini, inizialmente, ad eccezione degli atleti, che andavano in giro quasi del tutto nudi, indossavano, secondo un costume diffuso in molti paesi mediterranei, un gonnellino ricamato che copriva loro i fianchi e che, successivamente venne sostituito da un chitone corto, che era una specie di tunica a vivaci colori, simile a quella usata dai Greci.

La tessitura era una attività molto importante che può essere definita industriale nella maggior parte delle culture antiche e sicuramente anche per gli Etruschi.

Reperti, oggetti e strumenti in bronzo come pesi da telaio, rochetti e fusi sono la prova che l'artigianato fosse molto attivo già nella cultura villanoviana, durante l'età del ferro in Italia centrale (1100-750 a.C.), civiltà precorritrice degli etruschi maturi. La tessitura della lana veniva realizzata principalmente agli inizi su piccola scala nelle case private e non necessariamente soltanto da donne, infatti i depositi di armamentario, nelle tombe maschili, suggeriscono che forse anche gli uomini erano dediti a questa raffinata pratica. Man mano che l'agricoltura si è andata sviluppando e le risorse naturali come i metalli vennero sfruttate meglio, le comunità iniziarono a prosperare e si andò affermando una classe manifatturiera che poteva dedicarsi alla produzione di beni quotidiani di altissima qualità. La lana, che poteva facilmente essere tinta e che era più pesante, veniva usata per i capi esterni mentre per quelli interni, a contatto con il corpo, si usava il lino.

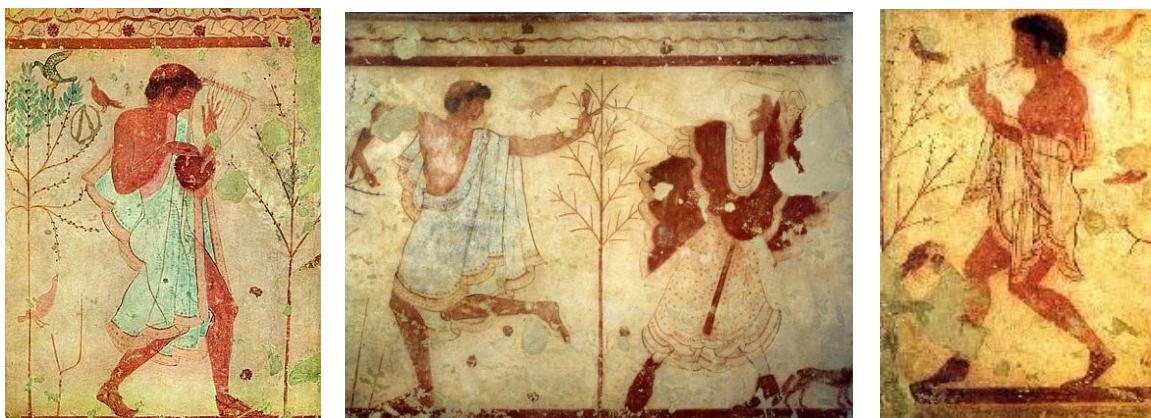
L'influenza della Ionia e del Vicino Oriente sulla cultura etrusca si riscontra nei vari capi di abbigliamento, soprattutto nelle calzature a punta, nei morbidi cappelli conici e in generale in altri elementi altamente decorativi. Abiti lunghi fermati sulla spalla da una grande spilla, detta fibula, scialli leggeri, un lungo e semplice mantello bianco (*himation*) talvolta con un bordo rosso o nero, e una tunica a maniche corte (*chitone*) in lino sono tutti presenti nei dettagli delle pitture tombali etrusche, in particolare nei siti costieri dove il contatto con il mondo greco era più frequente. I tessuti che venivano principalmente utilizzati nell'abbigliamento etrusco erano, come accennato, lana e lino, quest'ultimo veniva usato nel suo colore originario e naturale, arricchito da ricami con fili in oro o argento molto eleganti. Gli abiti etruschi si adattavano bene sia alle donne che agli uomini infatti alcuni capi erano unisex, mentre altri capi erano tipicamente femminili o maschili.

Gli etruschi amavano comunque vestire con comodità, pur mantenendo rigorosamente uno stile di buon gusto, guardavano in parte ai greci per trarre ispirazione e introdurre qualche elemento particolare nei propri guardaroba, ma hanno mantenuto un loro appeal identitario molto fashion e glamour. Il capo d'abbigliamento più originale e all'avanguardia, oltre alla tunica comune per uomini e donne, erano i pantaloni, ma venivano indossati poco, la tunica era l'unico capo elegante e degno di essere indossato con rispetto. Le tuniche delle donne si chiamavano, come abbiam detto, chitoni e potevano essere di fattura morbida in vita e di lunghezza media, con maniche lunghe, confezionate con lane colorate o lino ricamato con sottili fili colorati, oppure potevano essere in stile ionico, più simili a quelle greche, lunghe fino ai piedi, con maniche più corte e di fattura più lineare. Di stile greco erano i mantelli, che potevano essere più o meno ampi, questi completavano l'abbigliamento in tutte le stagioni. Tuniche e mantelli erano decorati con figure a scacchi, losanghe e altri elementi decorativi geometrici, che ne impreziosivano la trama, quelli realizzati in lana erano molto colorati, agli etruschi infatti piaceva molto utilizzare colori diversi, anche molto vivaci, mentre i capi in lino erano confezionati in tinta chiara e naturale, come già detto leggermente dorati.

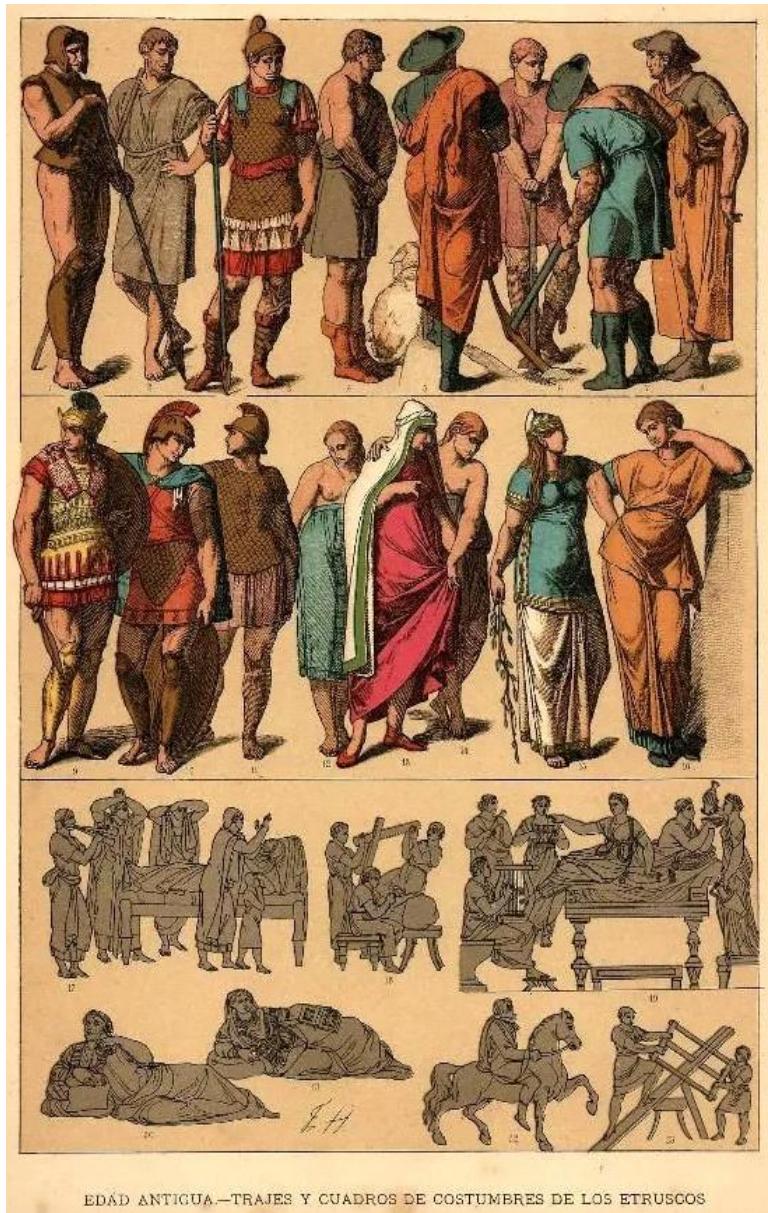
Sia uomini che donne amavano inoltre abbinare tuniche e copricapo, mentre il perizoma era un indumento tipicamente giovanile, maschile, indossato anche dagli atleti, i guerrieri indossavano babbucce rosse e sulle vesti ponevano una mantella corta, denominata lacerna. Il mantello solitamente lungo, chiamato tebenno, era l'indumento più importante, tanto che lo si portava anche da solo, ma come veniva indossato? Vari erano i modi, il più diffuso era quello di sfoggiarlo asimmetricamente con un lembo sotto il braccio destro e il resto gettato sulla spalla sinistra, oppure sulle spalle e sulle braccia come un grande scialle; spesso era foderato con stoffa di colore diverso. Esisteva poi un altro modo di indossare il tebenno, molto più informale: con le estremità riportate sulle spalle e lasciate ricadere all'indietro sulla schiena: lo notiamo bene osservando i personaggi negli affreschi della Tomba dei Leopardi a Tarquinia. Il tebenno è inoltre l'indumento da cui ha avuto origine la toga romana, un pò più lunga a pieghe, simbolo di distinzione per la classe patrizia, decorata con il bordo rosso o con la tintura viola di Tyrian, riservando invece la veste tutta di colore viola per gli imperatori e per coloro i quali si crogiolavano nella gloria di un trionfo romano. Le donne etrusche si abbigliavano anche con gonne, corpetti, casacche e sopra la tunica, in genere, indossavano altresì mantelli pesanti, talvolta con grandi asole per inserire le braccia, molto di moda anche ai nostri giorni.



Musici nelle Pitture murali della Tomba dei Leopardi (V a.C.) a Tarquinia
 (Ph. archeologiacodalpassato.com)



Ballerini e Musico, Tomba del Triclinium (V sec. a.C.), Tarquinia
 (Ph. archeologiacodalpassato.com)



CULTURA ETRUSCA ITALIA PRE-ROMANA MODA Y COSTUMBRES ITALICOS EDAD ANTIGUA, Cromolitografía original de finales del siglo XIXc (formato 32 x 24.), Impresa en Barcelona a finales del siglo XIX (Ca 1880)

Tessuti variopinti in tonalità chiare e luminose con forti contrasti, tagli dalle fogge più disparate, uno spiccato senso dell'eleganza, un gusto che prediligeva la ricercatezza, l'estro, la fantasia: sono queste le caratteristiche più evidenti della moda degli etruschi. Poche altre antiche civiltà sono state in grado di sviluppare un abbigliamento vario e vivace come quello degli etruschi che, quando vestivano, rifiutavano la sobrietà dei greci e l'austerità dei romani e, al contrario, dimostravano d'apprezzare abiti originali e colorati, spesso stravaganti, ma sempre comodi.

Osservare i reperti etruschi che ci sono pervenuti significa entrare nel mondo coloratissimo di una civiltà in cui il senso di benessere e di lusso era diffuso, un popolo che ha sviluppato una mentalità aperta, il quale garantiva alla donna un'indipendenza e una libertà sconosciute presso altre culture, e dove anche gli strati più bassi della popolazione e addirittura gli schiavi, con molta probabilità, avevano la possibilità di vestirsi con abiti vistosi e dignitosi.

Dall'analisi della moda del tempo emerge dunque un vero look etrusco, fatto di abiti in diverse fantasie oppure bianchi ed eleganti, curatissimi nei dettagli e mantelli dai tagli arrotondati, scarpe a punta, gioielli preziosi e stravaganti indossati anche dagli uomini, un look che è stato capace anche d'ispirare diversi stilisti contemporanei.

Una caratteristica che rende unica e particolarmente moderna la moda etrusca è che le donne indossavano spesso anche capi d'abbigliamento tipicamente maschili: si trattava per lo più di toghe e mantelli, ma valeva anche per i cosiddetti *calcei repandi*, gli stivaletti a punta che rappresentano la più peculiare calzatura etrusca. Quest'usanza, di indossare gli stivaletti, nasce probabilmente per esigenze pratiche, legate al clima dell'Italia del centro-nord, più rigido rispetto a quello della Grecia. Sempre per via del clima la moda etrusca giunge ad ideare una gran quantità di capi d'abbigliamento delle forme più varie, infatti un'altra caratteristica della moda etrusca è la sua grande varietà, che non trova riscontri presso altre civiltà contemporanee. Le decorazioni sui vestiti avevano un carattere puramente ornamentale. Infine le donne e gli uomini Etruschi sceglievano i propri vestiti in libertà e in funzione del loro gusto individuale, in una società evoluta, dove il gusto per il bel vestire era trasversale rispetto alle classi sociali.

La storia e lo studio della civiltà etrusca ha sofferto in molte aree a causa della mancanza di testi di prima mano e della loro definitiva assimilazione culturale nel mondo romano, ma l'abbigliamento è un argomento in cui gli Etruschi hanno un vantaggio rispetto alla maggior parte dei popoli antichi. L'abbigliamento è deperibile e anche quando sopravvive, la sua colorazione originale no, ma per gli Etruschi, abbiamo la fortuna di avere tantissimi i dipinti murali miracolosamente conservati nelle tombe, questo aspetto ci offre un'opportunità unica di scorgere in technicolor il mondo fiammeggiante della moda etrusca.



Particolare della Ballerina dalla Tomba delle Leonesse, 520 a.C., Tarquinia
(Ph.viaggioinbaule.it)

Tecnicamente dobbiamo aggiungere che dall'analisi iconografica e stilistica dei dipinti e delle sculture emerge che la trama di cucitura degli abiti era spesso nascosta, a scomparsa, a doppio punto, simile al passo di trapunta della attuale macchina da cucire.

Bisogna essere prudenti e ricordare che i costumi di musicisti, ballerini e persino commensali nei dipinti murali potrebbero essere stati raffigurati come abiti cerimoniali, ma, non vi è dubbio che gli abiti per i ricchi cittadini dell'Etruria e gli inservienti fossero audaci per colore, design e varietà,

riflettendo un gusto più sfarzoso rispetto alle culture contemporanee. In molte immagini si possono anche vedere ballerini nudi o con abiti succinti realizzati con tessuti trasparenti.



Coppia danzante, particolare, 520 a.C. circa, affresco, Tomba delle Leonesse, Tarquinia
(Ph.viaggioinbaule.it)

Percorrendo le sale del Museo Archeologico di Firenze, non si potrà fare a meno di notare il sarcofago di *Larthia Seianti*, una delle più interessanti opere del museo. Si tratta di un capolavoro di scultura etrusca proveniente da Chiusi, è un sarcofago in terracotta con la cassa splendidamente decorata da un fregio a motivi floreali, sormontata dal ritratto di Larthia, dama appartenente a una facoltosa famiglia della Chiusi del II secolo a.C.. Oltre ad essere un'opera d'arte d'indiscutibile qualità, il ritratto di Larthia è anche un importantissimo documento sulla moda e sugli usi degli etruschi, anche perché, peraltro, conserva una buona parte della policromia originaria.

La donna è distesa sulla sua *kline*, il particolare letto sul quale gli antichi si sdraiavano durante i banchetti, ed è colta nell'atto di specchiarsi, mentre con una mano scosta il velo che le cinge il capo. I monili che indossa sono orecchini a disco con vistosi pendenti dorati, bracciali anch'essi dorati, un'armilla, ovvero il bracciale che si usava portare sul bicipite, un diadema e un pendente a testa di Medusa sullo scollo e indicano il suo elevato *status* sociale. La sua veste denota il gusto elegante esclusivo delle donne etrusche. Si tratta di una candida tunica, con tre fasce verticali color viola, stretta in vita da una cintura decorata con borchie. Ha uno scollo a V, sottolineato da altrettante bordature violacee, e scende fino alle gambe lasciando scoperti soltanto i piedi.

Larthia indossa un chitone con maniche corte, che talvolta può anche essere smanicato, come nella *Kore* con il melograno, identificata con Persefone. Questo capo di abbigliamento adatto per tutte le stagioni veniva fabbricato in lana per le stagioni più fredde o in frescolino per le stagioni più calde e, come nel caso della dama chiusina, è abbinato ad un copri spalle, una piccola mantellina, leggera o pesante a seconda della stagione, che può anche coprire il capo. In molti casi, il mantello o la mantellina veniva fissato su entrambe le spalle per mezzo di bottoni che erano finemente decorati, gli etruschi infatti avevano un'abile maestria nella raffinatissima arte orafa e dei gioielli.

Sempre al Museo Archeologico di Firenze troviamo la stele di Larth Tharnies, un uomo che impugna un coltello e veste un chitone a tre quarti, che arriva all'incirca all'altezza del ginocchio, la stele risale al periodo tra il 550 e il 540 a.C., un lasso di tempo che corrisponde all'incirca col periodo in cui vengono introdotti, dalla Grecia, i capi di derivazione ionica, gli stessi che indossa anche *Larthia Seianti*. Un altro tipo di chitone maschile è quello corto sopra il ginocchio con rilievi simbolici che decorano le urne etrusche, moltissimi personaggi sono abbigliati con questo particolare indumento che viene fermato in vita da una cintura, così che la parte inferiore sembra formare una specie di gonnellino.



Antenore, Kore n. 680 con il melograno (o Persefone), Museo Archeologico di Atene VI sec. a.C.



Larthia Seianti, Firenze, Museo Archeologico Nazionale, II piano,
Chiusina, vissuta, e morta, nel II secolo a.C.
(Ph. museoarcheologiconazionalefirenze.wordpress.com)



Il sarcofago di Thanunia Seianti, 150-130 a.C., British Museum (Ph. wikipedia.org)



A sinistra: Stele di Larth Tharnies (550-540 a.C. circa; pietra, altezza 188 cm; Firenze, Museo Archeologico Nazionale). A destra: Vertumno con scettro (500 a.C. circa; bronzo, altezza 27,5 cm; Firenze, Museo Archeologico Nazionale)

Nel bronzetto che raffigura il dio Vertumno, conservato anch'esso al Museo Archeologico di Firenze, possiamo notare come la divinità che per gli Etruschi presiedeva i cambi di stagione sia raffigurata con indosso un chitone a maniche corte e un tebenno fermato sulla spalla sinistra. Vertumno personificava il mutamento stagionale aveva la capacità di trasformarsi in tutte le varie forme che voleva, a volte viene associato a Tinia, il Giove etrusco, lo si trova spesso insieme a Uni, ovvero Giunone e a Mnerva, la dea della sapienza.

Altro tipo di mantello è la *chlaina*: di lunghezza variabile, può arrivare poco oltre le spalle ma in certi casi anche fin sotto alle ginocchia, ed è un indumento tipicamente maschile.

Ne abbiamo esempi nei cippi di Chiusi, dove vediamo alcuni personaggi che lo indossano: ricade sia anteriormente che posteriormente, si portava come oggi si porterebbe un poncho e ha una forma semicircolare.



Cippo proveniente da Chiusi, 500-480 a.C. circa; pietra,
Roma, Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco (Ph. Credit Francesco Bini)

Maniche con polsini a onde, pantaloni con fondo a campana svasato, una silhouette che è accentuata solo da cinture a cintura strette, mantelli con pesanti pieghe e mantelline avvolgenti con scollatura rotonda bassa appaiono su figure maschili che femminili.

La tomba François a Vulci è uno dei più importanti monumenti etruschi e risale come datazione tra il 340 e il 330 a.C. È formata da sette camere raccolte attorno a un atrio e ad un tablino, in un ipogeo scavato nella siltite.

Le scene raffigurate sono in parte mitiche, come Achille che uccide i prigionieri troiani in onore di Patroclo e in parte verosimilmente storiche, riferite alle violente lotte in corso tra gli Etruschi e i Romani, e alle lotte tra gli stessi popoli etruschi.

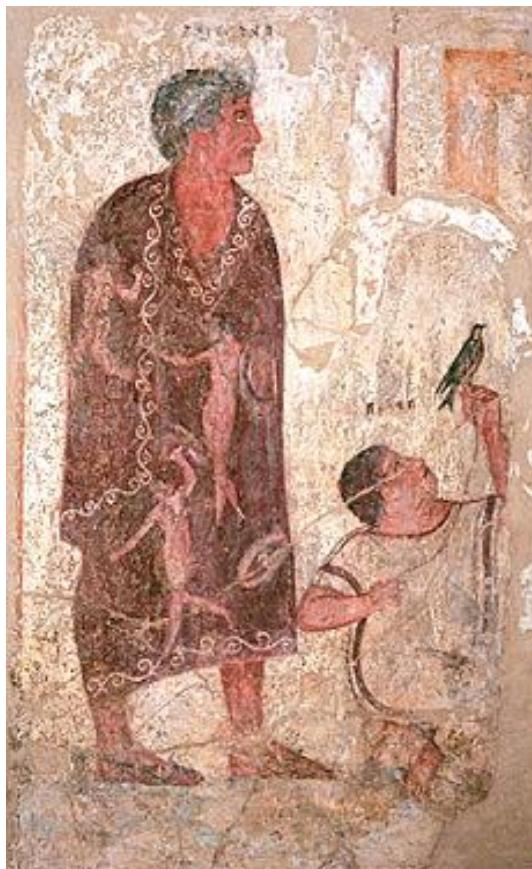
Secondo un'antica tradizione, di cui veniamo a conoscenza grazie a un famoso discorso tenuto dall'imperatore etruscolo Claudio in Senato, riportato nelle tavole di bronzo di Lione, parte della rappresentazione si identificherebbe con la figura leggendaria del sesto re di Roma, Servio Tullio-*Mastarna*, o anche *Macstarna*, sodale di Celio Vibenna, condottiero etrusco impegnato in spedizioni di conquista in Etruria e nei territori circostanti, rifugiatisi, al termine di alterne vicende

belliche, sul Monte Celio a Roma. Mastarna avrebbe poi ottenuto il regno e cambiato il proprio nome etrusco, assumendo quello latino di Servio Tullio.

La pittura rappresenta quindi la liberazione di *Caile Vipinas* e vi si commemorano vittorie degli Etruschi vulcensi contro una coalizione di Etruschi volsiniesi, suanesi e sapinati, questi ultimi di origine umbro-emiliana.

Il magistrato o *auspicio*, il lettore di presagi, conosciuto come Vel Saties della tomba François appare nell'atto di trarre gli auspici ed è raffigurato con l'abbigliamento trionfale etrusco costituito dalla *toga picta* e reca la corona d'alloro. Indossa un sorprendente mantello ricamato blu scuro con dipinte alcune figure maschili nude che danzano mentre recano scudi in un miscuglio leggermente vistoso degno di una creazione Dolce & Gabbana del XXI secolo.

Un altro oggetto comunemente raffigurato è la tunica corta o il giustacuore, indossata con una cintura. I sacerdoti, sia gli auguri che gli aruspici erano soliti indossare un tipico costume che li caratterizzava, ovvero una pelle di montone indossata al di sopra di una semplice tunica con le maniche lunghe e ai piedi stivali fino al polpaccio. Il costume era completato da un morbido cappello a punta conica trattenuto da cinghie per il mento.



Vel Saties e Arnza, Tomba François (Ph. Wikipedia.org)

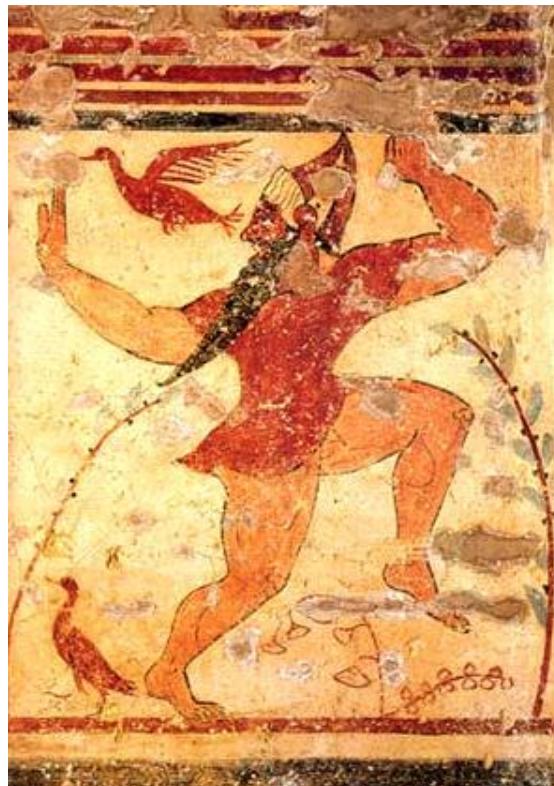
I cappelli degli etruschi.

Gli Etruschi in realtà preferivano stare a capo scoperto. Bambine e donne etrusche indossavano un berretto a punta molto caratteristico, diffuso nel VI secolo a.C, chiamato *tutulus* un berretto a forma di cupola fatto di stoffa ricamata indossato sia dagli uomini che dalle donne, ma il copricapo più diffuso era di lana a forma di calotta però ne esistevano anche altre tipologie come berretti a punta, a cappuccio o anche a falde larghe.

Tale copricapo derivava da analoghi modelli diffusi in Oriente come il *pètasos*, un cappello a larghe falde particolarmente apprezzato dai ceti inferiori e caratteristico dei costumi greci. Questa è una tipologia di cappello che riprende lo stile del Guerriero di Capestrano, opera di manifattura del popolo italico dei Vestini siti nella zona di Chieti, vicini dei Sanniti, presenti a loro volta nei territori dell'attuale provincia di Campobasso.

Un berretto di lana o di pelle con grande falda e punta cilindrica era usato invece, come già accennato, dalla classe degli aruspici che si distingueva per la decorazione a punta rigida o a cappuccio come quello del dio Phersu nella tomba "degli Auguri" di Tarquinia, demone infernale, come lo ritiene il filologo Giovanni Semerano, collegato alla morte.

Negli affreschi etruschi di alcune tombe di Tarquinia, e forse anche di Chiusi, tra varie scene sportive e giochi funebri, è raffigurato spesso questo strano personaggio mascherato denominato *Phersu* che in etrusco voleva dire *maschera*, come riteneva l'etruscolo Massimo Pallottino, da cui deriva il termine italiano "persona", attraverso la parola latina *persōna* o "maschera", nel senso di «apparato atto a far risuonare la voce».



Dio Phersu nella tomba degli Auguri, Necropoli di Monterozzi a Tarquinia,
VI secolo a.C., (Ph. wikipedia.org)

Un cappellino simile lo ritroviamo nel busto di Attis, un dio frigio, compagno della dea Cibele, di cui è figlio e amante a sua volta, oppure in altri documenti e leggende può essere nato dalla vergine Nana. Il ragazzo può essere paragonato ad Adone, compagno di Afrodite-Astarte, o a Tammuz, compagno di Ishtar. A lui appartiene il culto misterico, propiziatorio della fecondità della terra, che si è diffuso nell'antica Grecia e poi in tutto l'*Imperium Romanum*. Con il passare del tempo, i numerosi culti misterici che dall'Oriente hanno cominciato a diffondersi nell'Occidente, hanno portato con essi la figura simbolica del berretto frigio, che è diventato così sinonimo di iniziazione.



Busto di Attis che indossa un berretto frigio, Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des médailles, II secolo a.C., (Ph. wikipedia.org)

Il berretto frigio era un copricapo tipico dell'abbigliamento persiano diffuso tra il VI e il II sec. a.C., solitamente realizzato in pelle di capretto e tinto di un vistoso colore rosso. Esso prende il suo nome dalla regione della Frigia, un territorio dell'Asia Minore corrispondente all'odierna Anatolia Centrale (Turchia). Veniva indossato principalmente dai sacerdoti del dio Sole ed era costituito da una forma conica con la punta ripiegata verso il basso, oppure all'indietro. Questa forma particolare deriva dal fatto che in origine il berretto veniva ricavato dalla pelle di un intero capretto, con le zampe posteriori legate sotto il mento e quelle anteriori che si ripiegavano sulla sommità e formavano la caratteristica punta. Lo troviamo indosso anche al dio Mitra nelle rappresentazioni delle tauroctonie, oppure in testa ad altre figure mistiche, oltre ad Attis e ad Orfeo, anche ai Magi persiani in alcune primitive rappresentazioni cristiane.

Secondo la dottrina base del mitraismo, Mitra era un dio nato da una roccia e destinato ad assicurare la salvezza del mondo. Per fare ciò fu comandato dal dio Sole, per mezzo di un corvo messaggero, di uccidere un Toro, che rappresentava la pienezza della vita. Mitra, con l'aiuto di un cane, riesce a condurre il toro in una caverna, dove lo intrappola. Sollevando la testa del toro per le narici, il giovane gli pianta il coltello nel fianco e riesce ad ucciderlo. Dal corpo del toro morente nascono tutte le piante necessarie per la vita dell'uomo, in particolare il grano, che si genera dal midollo, e la vite, che nasce dal sangue caduto a terra. Altri due animali intervengono a sostenere il dio nella sua impresa e sono uno scorpione, che punge il toro ai testicoli, ed un serpente, che lo morsica. Secondo un'altra interpretazione, i due animali sono invece inviati dal dio del male, Ahriman, a contrastare la generazione della natura. Alla fine il dio Mitra, riconciliato con il dio Sole, celebra con lui un banchetto con le carni del toro ucciso.

L'iconografia classica raffigurava Mitra come un giovane con il berretto frigio, nell'atto di uccidere il toro (tauroctonia), ed ai suoi piedi compaiono spesso gli altri animali che lo aiutarono nella lotta. Il culto comprendeva sette gradi di iniziazione, ciascuno presieduto da un pianeta o dal dio ad esso associato e simboleggiato da uno o più emblemi caratteristici che nei ceremoniali veniva portato in mano o indossato.

In epoca romana, cominciò a diffondersi l'usanza di donare un berretto di questo tipo agli schiavi liberati dai propri padroni, i cosiddetti liberti.

Fu dunque a partire da quest'epoca che il cappello frigio, che i latini chiamavano *pileus* e che venne raffigurato anche su alcune monete dell'età imperiale, divenne anche emblema di libertà.



Rappresentazione tipica della tauroctonia mitraica
(dal Mitreo di Tor Cervara, Museo Nazionale Romano)

Negli anni della Rivoluzione Francese, il berretto frigio veniva indossato dai galeotti di Marsiglia che vennero liberati nel 1792. Per questo, dunque, oltre al già consolidato significato di libertà, il berretto frigio divenne anche simbolo di Rivoluzione. E' in questo senso che questo copricapo appare sempre sul capo di Marianne, la raffigurazione allegorica della Repubblica Francese, come si può vedere anche nel celebre quadro di Eugène Delacroix, "La libertà che guida il popolo" (1830), oggi conservato al Museo del Louvre.



Eugène Delacroix, La Libertà che guida il Popolo, olio su tela, 1830
(Parigi, Museo del Louvre)

Per il cappello a falde larghe abbiamo inoltre un altro esempio molto originale ed unico che è quello del Cowboy etrusco di Murlo o Cappellone.



Questa scultura fa parte di una serie di una dozzina di acroteri del VI secolo a.C. conservati presso il museo del Poggio Civitate a Murlo in provincia di Siena in Toscana. Il pezzo principale del gruppo, rinvenuto nel 1966, è una statua in terracotta seduta con un cappello a tesa larga che ricorda un cappello da cowboy. La statua rappresenta probabilmente un aruspice. Sugli edifici etruschi, spesso sui colmi dei tetti venivano collocate statue di divinità, eroi o antenati a protezione degli ex voto.

I gioielli degli etruschi.

Uomini e donne amavano arricchire l'acconciatura e gli abiti indossando dei gioielli di fattura raffinata come diademi, orecchini, anelli, fibule e braccialetti.

I gioielli etruschi venivano realizzati con diversi metalli tra essi oro, argento e bronzo, ed una lega ottenuta con argento e oro fusi insieme denominata elettro.

A partire dalla produzione villanoviana si sviluppa l'artigianato etrusco si evolve e risente degli influssi dell'area mediterranea determinati dagli scambi commerciali dando vita ad una produzione interna che eccelle specie per quanto concerne statuette, vasi, candelabri ed oggetti destinati al corredo funebre.

L'abbigliamento era completato da gioielli di squisita fattura, orecchini, collane, bracciali, fibule, pettorali, nella cui produzione gli Etruschi erano maestri.

Anche la gioielleria etrusca era raffinata e ricercata, gli orafi lavoravano l'oro con la tecnica della granulazione, che consisteva nell'applicare e saldare in modo invisibile tante microparticelle d'oro su una base dello stesso metallo, creando così disegni, figure geometriche e creazioni di incredibile bellezza.

Talvolta quando i grani in alcuni manufatti hanno proporzioni microscopiche, nell'ordine del micron, ovvero di 0,1 mm di diametro, si attribuisce a questa stessa tecnica il nome di "pulviscolo". Le donne sfoggiavano quindi anelli, braccialetti, diademi e fermagli di inestimabile bellezza.



Tra questi gioielli spiccano le fibule sia maschili che femminili: si tratta di spille particolarmente pregiate e preziose che l'élite etrusca indossava per chiudere e ornare le proprie vesti. Le fibule si distinguevano in due tipologie principali: quelle a "serpente" maschili e quelle femminili "a sanguisuga" (definizione che viene data dagli archeologi in base alla forma dell'arco della spilla).



Il corpo della spilla era generalmente in oro, argento o bronzo con *appliques* in ambra o avorio. Potevano essere decorate con motivi geometrici o intrecciati.

Gli spilloni per capelli ritrovati nelle sepolture femminile sottolineano l'attenzione delle donne per le acconciature dei capelli.

Questi oggetti avevano generalmente una forma a spirale, erano realizzati in oro o argento, e terminavano con protomi di animali, generalmente serpenti o leoni.

Gli spilloni sono stati ritrovati anche in tombe maschili. Ne è un esempio il magnifico spillone rinvenuto nella tomba del Littore di Vetulonia, lavorato in filigrana e con una decorazione di animali in processione. L'oggetto imita chiaramente i motivi decorativi vicino orientali.

Le calzature etrusche.

Una caratteristica degli Etruschi, influenzati dalla Ionia e dal Vicino Oriente, era che indossavano scarpe, a punta, sia per uomo che per donna, e i nella Tomba degli Auguri e nella Tomba del Barone di Tarquinia, del 510 a.C. circa, sembrano un incrocio tra stivali e pantofole e sono di colore verde, rosso o bordeaux. Si allargavano nella parte anteriore, quindi terminavano in un punto leggermente sollevato alle dita dei piedi, erano alti fino al polpaccio, e si chiudevano con un'apertura nella parte anteriore. Le calzature degli antichi etruschi erano rappresentate da calzari realizzati sia in pelle che in tessuto, con base in legno, arricchiti da ricami. Le calzature delle donne più ricche, in cuoio raffinato, potevano essere estremamente elaborate e raffinate, di gusto orientale, mentre le calzature comuni per il lavoro o gli stivali dei soldati dovevano essere innanzitutto pratici e comodi.

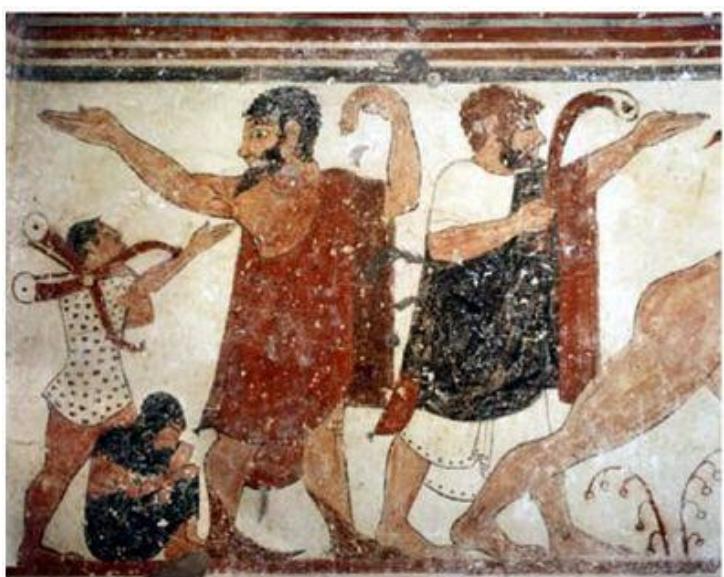
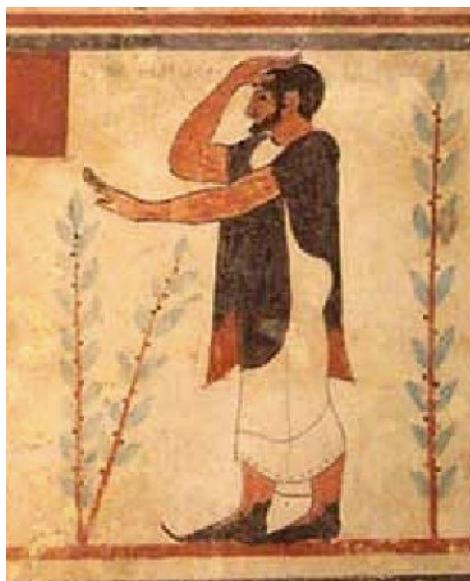
Venivano chiamate *calcei repandi* e imitavano i modelli greco-orientali, esistevano anche sandali bassi e alti stivaletti che i Romani adottarono più tardi. Una calzatura particolarmente curiosa è stata scoperta vicino Bolsena e si tratta di uno zoccolo di legno con snodi bronzei costruiti in modo da permettere una maggiore aderenza del piede allo zoccolo che, per la rigidezza del legno non poteva consentire un movimento rapido e disinvolto. Le scarpe meno articolate sono indossate dagli schiavi che coprivano solo i piedi, era il semplice sandalo tenuto sul piede da cinghie incrociate. Si può immaginare che i sandali siano stati indossati da tutti nei mesi più caldi, come suggerito da una coppia che appare nella tomba dei Rilievi a stucco di Cerveteri, dell'ultimo quarto del IV secolo a.C.. I greci chiamavano i sandali etruschi *Tyrrhenica sandalia*, e sono descritti come aventi suole di legno alte con cinghie dorate. I ritrovamenti a Cerveteri e Bisenzio di suole sopravvissute hanno borchie metalliche, senza dubbio per farle durare più a lungo. Al contrario, per il tempo piovoso, scarpe e piedi erano protetti da soprascarpe in bronzo molto sottile e leggero.



Calceus Repandi



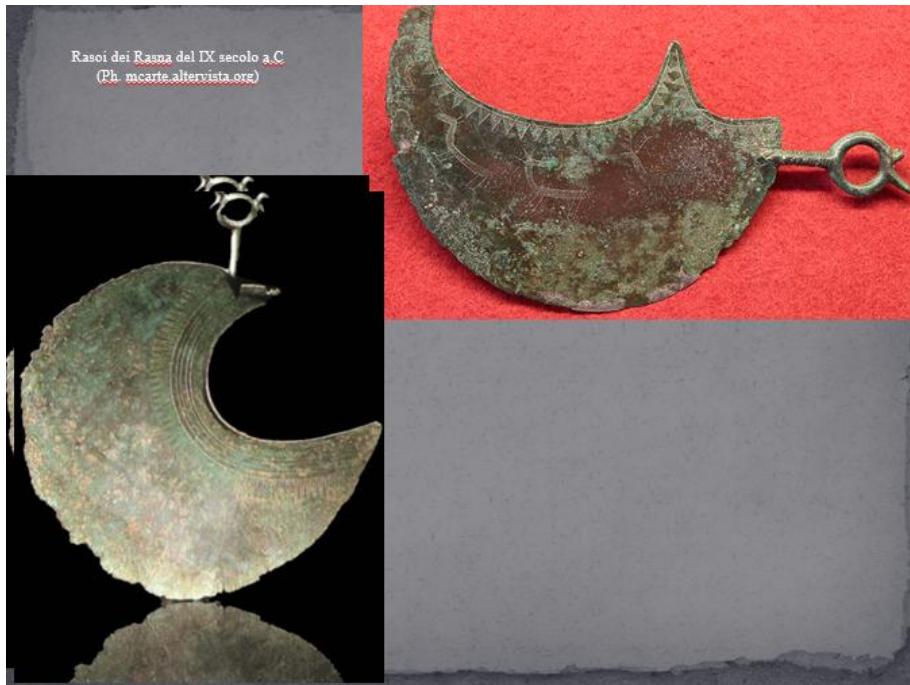
Sandalo



Tomba degli Auguri, Tarquinia V sec. a.C (capitolium.it)

La cura del corpo.

L'antico popolo etrusco conosceva la proprietà farmacologica di molte erbe diffuse nel territorio, la farmacia etrusca era quindi rifornita di vari rimedi, per uomini e animali, a seconda dei disturbi da curare. Sia gli uomini che le donne etrusche amavano prendersi cura del proprio corpo e avevano i loro strumenti di bellezza, uno tra tutti il “rasoio lunato”, questo rasoio aveva una forma di mezza luna affinchè aderisse meglio al viso e si avesse una rasatura perfetta, insomma quello che noi oggi definiremmo ergonomico.



I Rasna, che significa coloro che hanno per capo una divinità, detti anche Rasenna, per indicare la loro caratteristica principale di rasarsi completamente, ci hanno lasciato presso le tombe numerosi rasoi in bronzo. Loro avevano botteghe-laboratorio dove venivano realizzati oggetti specifici, ad alta precisione e raffinati costruiti a forma di mezza luna, che era anche uno dei loro simboli più rappresentativi e un loro simbolo distintivo. Sono proprio i Rasna a far conoscere agli Etruschi l'utilizzo dei rasoi.

Un altro aspetto importante era l'utilizzo delle erbe curative e la disciplina dell'erboristeria etrusca si basava sull'utilizzo terapeutico delle piante più diffuse, tramandate nelle ricette di famiglia per curare i disturbi della salute. Queste conoscenze facevano parte delle tradizioni culturali tramandate di generazione in generazione, costituivano un bagaglio culturale di grande importanza che, ad esempio, poteva aiutare i soldati sui campi di battaglia per bloccare le emorragie e le ferite non letali in quanto non ci sono testimonianze di medici da campo a seguito degli eserciti.

Quello su cui erano meno ferrati era il dosaggio dei principi attivi delle piante, e quindi il confine tra proprietà benefica e avvelenamento. Grazie a impacchi, infusi e tisane gli etruschi sapevano curare molti malanni nelle mura domestiche, senza ricorrere all'uso di un medico, spaziavano nell'utilizzo più vasto delle erbe dal millefoglio al lino, dalla menta al ginestrone, dal timo al biancospino e alla genziana, giusto per citare le più conosciute.

I medici, però, esistevano e ci sono numerosi attrezzi chirurgici a testimoniarne la presenza. Strumenti lavorati con maestria, grazie all'abilità degli artigiani etruschi, permettevano di cauterizzare ferite e curare con la chirurgia, alcune patologie che oggi forse sembrerebbero minori. Per i casi difficili, gli etruschi ricorrevano al tempio, dove depositavano, con le loro preghiere, ex voto di terracotta che rappresentavano le parti anatomiche malate per cui veniva richiesta l'intercessione divina per la guarigione. Questi ex voto erano spesso, ma non esclusivamente, richieste di fertilità rivolte alla divinità. La loro conoscenza anatomica non era molto approfondita, anche se gli aruspici dovevano, per lavoro e funzione sociale, conoscere molto bene l'anatomia animale, per individuare quelle anomalie che interpretavano come il volere divino.

C'erano però due aspetti della medicina che gli etruschi conoscevano bene: i vantaggi delle cure termali e l'odontoiatria. Il territorio offriva molte acque termali con caratteristiche diverse, utili per la cura di patologie del fegato, della pelle, dell'intestino, solo per citarne alcune, e gli etruschi sapevano quando era meglio assumerle attraverso bevande, tramite bagni di immersione o attraverso l'applicazione di fanghi.

I dentisti, che si presume fossero gli stessi medici, specializzati in tutto quello che all'occorrenza poteva servire, non si limitavano all'estrazione dei denti ma erano in grado di costruire e posizionare in modo preciso protesi con denti finti, se mancanti, o apparecchi per stabilizzare i denti vacillanti. Queste protesi erano costruite in oro, erano accessibili solo alle persone facoltose che potevano permettersele e pare anzi che per molti la protesi fosse un pretesto per mostrare ricchezza più che una necessità legata a motivi di salute. Un gioiello in più da mostrare nel momento del sorriso.

Le acconciature.

Usavano unguenti, creme e profumi e curavano la capigliatura che, nelle donne era di media lunghezza raccolti in reticelle o sfoggiati in boccoli.

Gli uomini etruschi portavano capelli lunghi e barba ma in un secondo tempo si uniformarono alle usanze greche e tagliarono sia i capelli che la barba. In uso pettine e specchio e prodotti per il trucco.

Amavano decolorare i capelli con cenere di faggio e grasso animale per renderli biondi.

Le acconciature femminili erano molto curate con i capelli generalmente raccolti in trecce complesse fermate dalle spirali, annodati a corona sul capo o intrecciati dietro le spalle, in seguito lasciati cadere a boccoli sulle spalle, infine annodati a corona sul capo o raccolti in reticelle o cuffie. I capelli anteriori divisi in due masse, i rimanenti lungo la schiena raccolti in fodera o guaina, ornati o inanellati in file o fitte trecce.

Durante le cene di rappresentanza che si svolgevano come quelle romane, sdraiati sui triclini intorno a tavoli generosamente apparecchiati, c'erano anche le donne, accanto ai loro mariti.

Le donne etrusche per gli eventi mondani si truccavano, si ingioiellavano e curavano il proprio abbigliamento e la propria acconciatura, vivevano in modo molto più emancipato rispetto ad altre culture tanto che i greci stessi ne consideravano il comportamento "disdicevole".

Quegli stessi greci che relegavano le mogli e le figlie nel gineceo e le cui uniche donne ammesse durante i loro quotidiani festini erano le cantanti e le ballerine.

Acconciature eleganti spesso abbellite con fili di perle o anadema, fascia che si adoperava intorno al capo.

L'acconciatura semplice era realizzata creando l'arricciatura dei capelli anteriori, lasciando il resto della chioma libera sulle spalle.

Chiome raccolte in un'unica massa ripiegata su se stessa posta sulla nuca, fermati dalle ciocche frontali lavorate a spirale in un nodo che chiudeva la fronte sotto un arco di capelli.

Attraverso l'arte etrusca possiamo osservare la visione del costume elegante e ricercato, fonte d'ispirazione per i tempi avvenire (ad esempio, la "Colpo di Vento" in uso negli anni 50 richiama una delle loro acconciature).

Come ornamenti per i capelli venivano adoperati: Spilloni d'osso d'avorio, spirali d'oro o bronzo, gioielli che insieme ad orecchini, anelli e pendagli sottolineavano ricchezza e fasto delle donne etrusche.

Gli uomini in epoca più antica tenevano cappelli e barba lunghi, e solamente a partire dal V secolo adottarono un *look* sbarbato e con capelli corti, utilizzavano copricapi a cuffia o berretti appuntiti detti "frigi" per la chiara derivazione vicino orientale.

Dapprima i capelli furono lasciati lunghi, a coda, annodati o intrecciati dietro le spalle, in seguito presero l'abitudine di lasciarli cadere a boccoli sulle spalle, infine di annodarli a corona sul capo o raccolti in reticelle o cuffie.





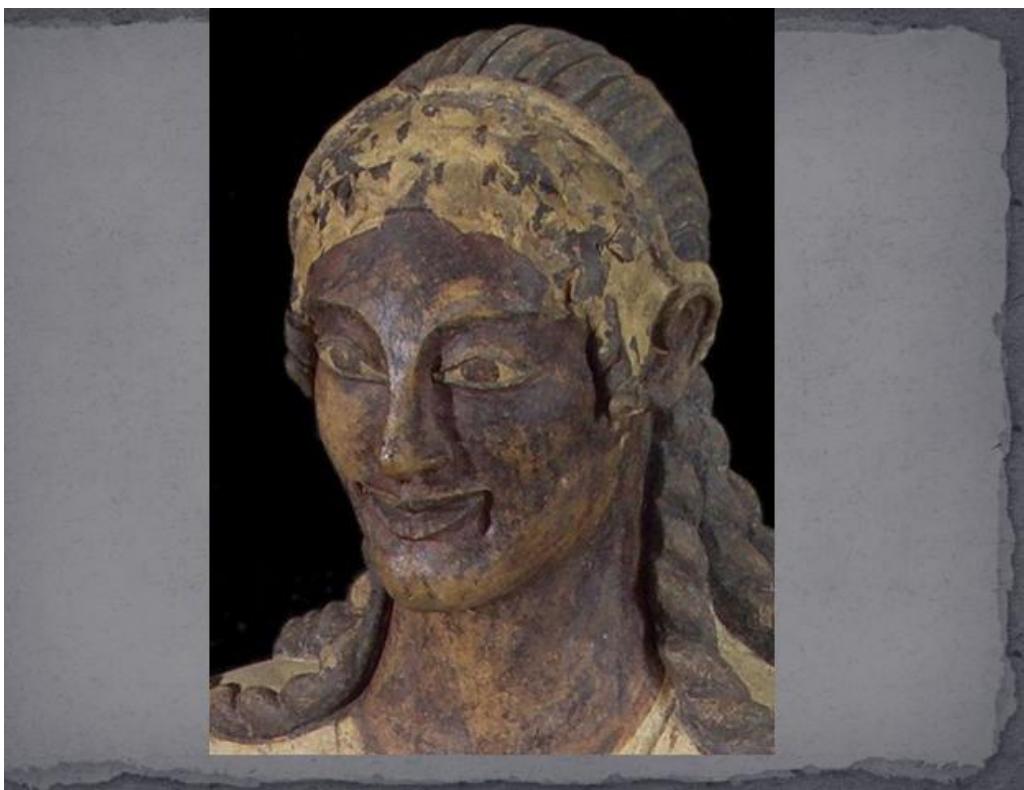
Etruscan woman (terracotta) - 4th-3rd BCE
Metropolitan Museum of Fine Art, New York



Monumento funerario Etrusco
III-II a.C. Museo del Louvre



Statua di Latona con il piccolo Apollo nelle sue braccia fugge minacciata dal serpente, Terracotta policroma dal Tempio di Veio 510 - 500 a. C., Museo Nazionale Etrusco Villa Giulia - Roma



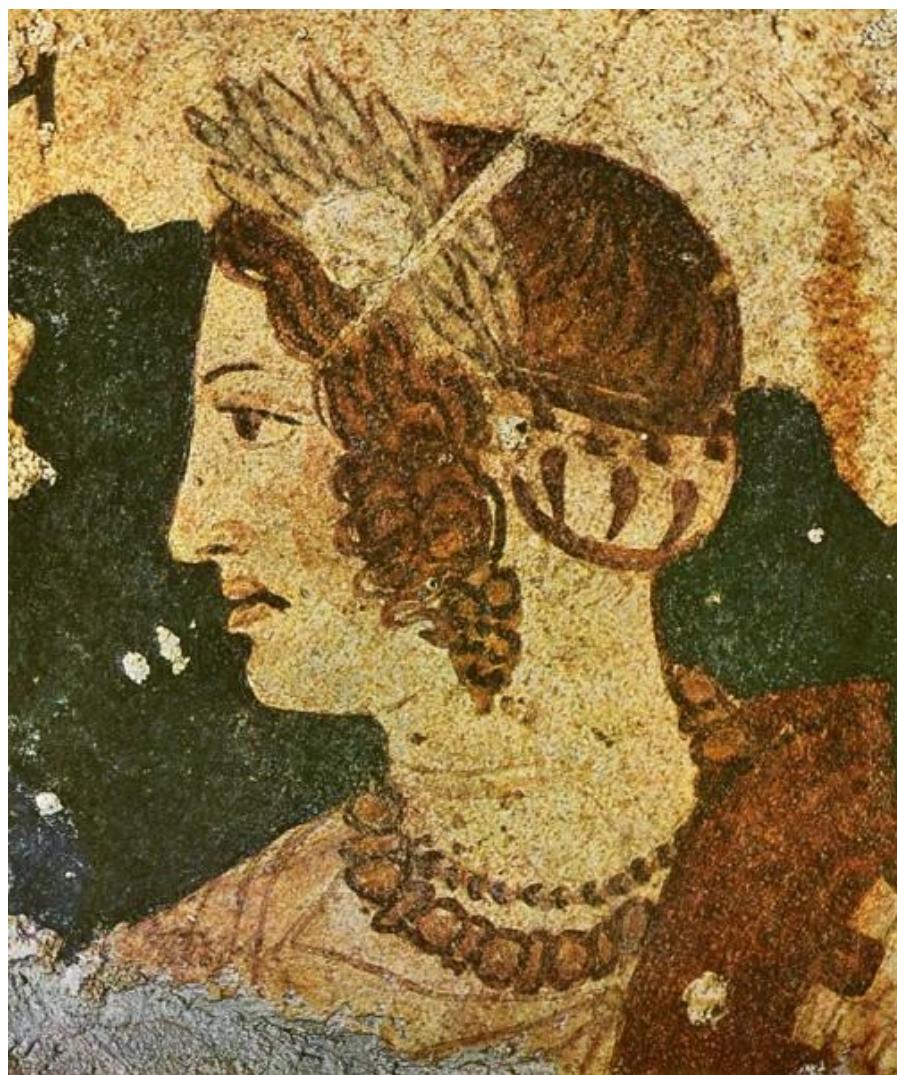
L'acconciatura etrusca in questo caso, siamo nella Tomba dell'Orco sempre a Tarquinia utilizza il tipico "cecrifalo" in voga tra le donne greche e riprese dalle etrusche.
E' un'acconciatura femminile usata in Grecia dal sec. V e IV a. C., per avvolgere e dissimulare i capelli in un lembo di stoffa variamente annodato.

E' una rete a maglie larghe usata per trattenere i capelli intorno alla testa, è un lembo rettangolare che si prestava alle combinazioni più diverse e bizzarre; l'eleganza e la grazia erano accresciute da ricami o disegni, come in questo caso.

Il cecrifalo era talora annodato sull'alto del capo, talora in corrispondenza della nuca; avvolgeva il più spesso interamente la chioma, così da non lasciare scoperto che il nascimento dei capelli sulla fronte, o ne lasciava visibili dietro l'occipite le estremità.

I capi del cecrifalo venivano dissimulati sotto le pieghe o si lasciavano pendere dietro la nuca o dinnanzi alle orecchie.

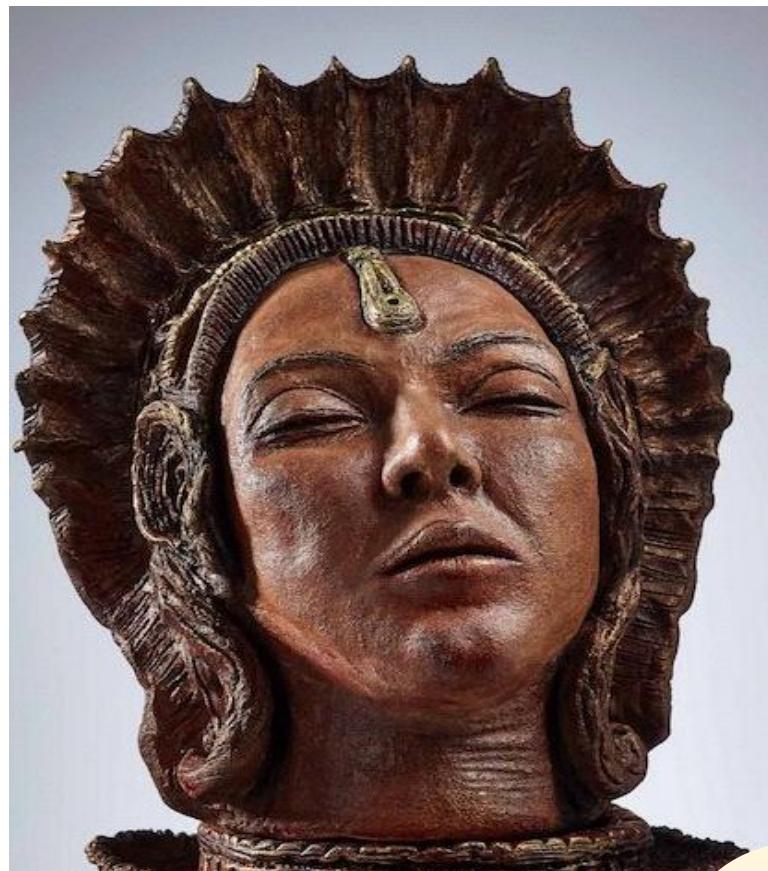
Col nome di cecrifalo si designa altresì un'altra specie di copricapo, anch'esso di stoffa morbida, cucita in forma di piccolo sacco atto a farvi entrare i capelli, e spesso munito d'un laccio scorrevole. A volte appare un bottone o un fiocco di presa.



Tipica acconciatura di Velia Velcha Spurinna del IV secolo a.C., dettaglio muro destro della Tomba dell'Orco I, Necropoli dei Monterozzi, Tarquinia



Antefissa etrusca conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia, Roma



Gli etruschi non erano abili solo in campo cosmetico, erano dei veri maestri nel tingere i capelli. Per ovviare al problema delle chiome ingrigite dall'età, questi scurivano i capelli con composti di iperico, salvia, capelvenere e lenticchie, anche se sia le donne che gli uomini amavano sfoggiare chiome bionde o rosse. Osservando le chiome bionde delle signore di Tarquinia, alcuni studiosi hanno ipotizzato che presso gli etruschi vivesse l'abitudine di "ossigenare" i capelli, probabilmente, ha ipotizzato l'etruscolo Arnaldo D'Aversa, le donne etrusche facevano uso di liscivia, una soluzione liquida a base di cenere e acqua che in antico veniva usata come detergente, per pulire gli ambienti oppure per l'igiene personale. Un particolare curioso infatti è quello riguardante la moda di imbiondire i capelli e per schiarirli utilizzavano feccia di aceto con olio di lentisco o succo di mela cotogna assieme al ligusto, senza disdegnare di tanto in tanto l'uso della liscivia, questa soluzione a base di cenere e acqua, usata per pulire gli ambienti o per l'igiene personale, aveva proprietà sbiancanti dunque ottima per schiarire i capelli. Decoloravano i capelli anche con un intruglio a base di cenere di faggio e grassi animali. Date le proprietà sbiancanti della liscivia, alcune popolazioni coeve agli Etruschi, la utilizzavano anche per lavare come antenata del moderno shampoo, come attesta Plinio nella sua *Naturalis historia*, sostenendo che "il sapone", lo storico infatti utilizza per la prima volta il termine *sapo*, era una "invenzione dei galli anche per rendere rossi i capelli", e si otteneva "dal grasso e dalla cenere". Per completare la cura del capello utilizzavano oli e pomate provenienti dall'Oriente. La cura dei capelli era completata con l'uso di oli e pomate importate dall'oriente, completando così il ricco corredo da toilette. Ma da sottolineare è che queste acconciature sfoggiate della donne etrusche abbiano fatto da apripista allo studio, se vogliamo più moderno, di forme e volumi tipici dello stile italiano contemporaneo. Quanto alle acconciature queste sono mutate tra gli Etruschi nel corso del tempo, dal capello lungo a quello più corto, da acconciature elaborate a quelle meno elaborate, da quelle impreziosite con nastri, spille e fermagli a quelle con l'aggiunta del *tutulus*, a volte con una struttura molto simile ad una sorta di calotta che rendeva le donne più alte, ricordiamo una curiosità cioè quella che le donne etrusche erano alte mediamente un metro e cinquantacinque.



Scena di banchetto (terzo quarto del IV secolo a.C.; affresco; Tarquinia, Tomba degli Scudi)

La cosmesi.

Oltre a tutto questo, per concludere, non poteva di certo mancare una seduta di make up e soprattutto qualche goccia di profumo. In generale le donne etrusche avevano una grande cura della loro persona, esse facevano grande uso di creme, profumi, unguenti e perfino di pennelli per gli occhi. Evidentemente, grazie ai frequenti contatti con gli Egizi ed i Greci, avevano imparato a servirsi dei cosmetici. Usavano truccare gli occhi con una riga nera e abbellirli con colori giallo oro, mentre dipingevano le labbra di rosso. Tra i personaggi che partecipano al banchetto raffigurato sulle pareti della Tomba degli Scudi a Tarquinia, è possibile osservare alcune eleganti signore che sfoggiano curatissime chiome bionde, che contrastano con le loro sopracciglia scure. Figure simili si ritrovano in altri affreschi etruschi e si può partire da questo dettaglio per intraprendere un viaggio nella cosmesi che questo popolo amava utilizzare per curare il proprio corpo, la loro immagine ed aspetto. Nelle tombe venivano seppelliti, insieme ai corpi, i "beauty case" personali chiusi con del mastice; quindi dopo i ritrovamenti dei contenitori dei cosmetici si è potuto studiare il contenuto delle sostanze in quanto conservate nel tempo. Gli oli per il corpo ad esempio erano a base di rosmarino, salvia, mirto, menta, inoltre preparavano maschere nutritive per il viso a base di uova, lenticchie, di nuovo Plinio, nella sua *Naturalis Historia* parla delle proprietà idratanti dei bulbi di narciso. Le essenze aromatiche più preziose erano il cipro, lo zafferano, la cannella, la mirra, l'aloë, il sandalo, la lavanda, la menta, il bergamotto, la noce moscata e le mandorle; tra quelle più a buon mercato vi erano il pino, la ginestra e il mirto.

L'arte del trucco si concentrava sul viso, ben truccato, con labbra colorate di rosso, occhi con una linea nera elegante ombretto giallo ricavato dai fiori di croco e pelle perfetta grazie alle creme.

Data l'estensione di questa moda presso gli etruschi e dato che erano necessarie specifiche competenze per poter ottenere buoni risultati nell'operazione cosmetica e medicamentaria, si è ipotizzato che nell'antica Etruria fossero attivi dei veri e propri istituti di bellezza, o quanto meno di estetisti di professione, dato che, osserva lo studioso Giovannangelo Camporeale, sempre negli affreschi di Tarquinia anche gli uomini hanno delle chiome molto curate.

A dare in qualche modo conferma dell'esistenza di istituti di bellezza in Etruria è lo storico greco Teopompo, vissuto verso la metà del quarto secolo avanti Cristo, sempre molto severo nei confronti degli etruschi, noto soprattutto per i suoi giudizi sprezzanti e coloriti nei confronti delle donne etrusche. "Tutti i barbari che vivono ad occidente", scriveva Teopompo, "si depilano usando pece e rasandosi con rasoi. Tra gli etruschi ci sono diverse botteghe con artigiani specializzati in questa attività, come da noi ci sono i barbieri. I clienti di queste botteghe si prestano a tutto e non hanno vergogna di chi li guarda o di chi passa di lì".

Interessante notare come l'etruscolo Massimo Pallottino abbia tradotto l'originale termine greco usato da Teopompo, "ergastéria" (letteralmente "botteghe") con "istituti di bellezza", evidentemente, se ci fossimo trovati a passare di lì, l'impressione che avremmo avuto visitando queste attività non sarebbe stata poi così diversa da quella degli odierni istituti di bellezza.

Per la loro toletta usavano specchi artistici di bronzo inciso, come già abbiamo detto, che, generalmente, accompagnavano la proprietaria nella tomba. In una tomba della necropoli del Crocifisso del Tufo presso Orvieto sono stati rinvenuti anche diversi balsamari, alcuni dei quali ancora intatti ed è stato possibile analizzarne il contenuto che ha rivelato una grande conoscenza nell'utilizzo delle materie prime da parte di questa civiltà, utilizzo basato su principi fitoterapici ancora oggi di valido utilizzo ai nostri giorni. In uno di questi balsamari è stata rinvenuta una sostanza cremosa, una sorta di fondotinta composta da argilla depurata, terra d'ocra e talco il tutto miscelato ad una sostanza grassa, facilmente spalmabile. Questo cosmetico donava a chi lo indossava un incarnato diafano e dunque collocava il soggetto in un rango sociale nobile. Infatti la pelle chiara era sinonimo di nobiltà, in quanto chi lavorava all'aperto aveva senz'altro un incarnato più ambrato. Dunque il trucco stava a rappresentare un codice comunicativo, ossia la subitanea riconoscibilità del ceto sociale di appartenenza. Dopo aver steso la crema, tipo fondotinta, per

accentuare questo candore della pelle veniva spolverato sul viso il “*far clusinum*” una farina di farro particolarmente fine, che come la moderna cipria fissava il prodotto.

Passiamo ora agli occhi e alle sopracciglia, quelle che oggi definiamo la cornice del viso.

Da quello che resta dei dipinti di quest’epoca si può desumere che sia le sopracciglia che gli occhi erano ricalcati di nero.

Si utilizzava il nerofumo, composto da carbone di ossa animali mischiato a grasso.

Gli occhi abbiamo detto venivano bordati di nero mentre le sopracciglia erano ridisegnate molto vicino al naso, con forma tondeggiante e con la parte discendente rivolta verso l’alto.

Non mancava poi l’utilizzo degli ombretti, questi erano dei coloranti minerali o vegetali a cui venivano aggiunte sostanze grasse e pare che le nuance in voga all’epoca erano il rosato ottenuto dai petali di rosa, il verde dalla malachite e il giallo ricavato dai fiori di croco.

Questi colori, custoditi in scrigni o cofanetti raffiguranti animali, erano applicati in maniera generosa sulla palpebra superiore.

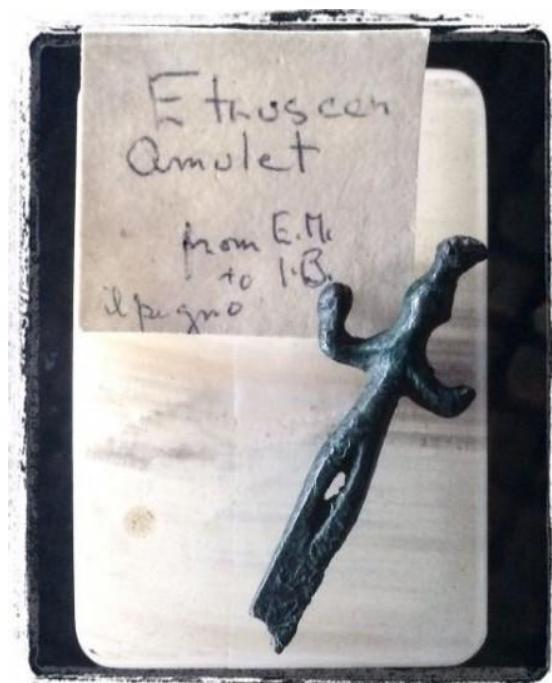
Inoltre a dimostrazione del fatto che le donne etrusche avessero una notevole dimestichezza con i cosmetici, in numerose tombe sono state rinvenute delle tavolette di pietra recanti una faccia liscia sul retro e delle depressioni su quella superiore, queste tavolozze permettevano alle donne di pestare e amalgamare le varie sostanze nonché stemperare i colori necessari per il trucco.

Per le labbra invece le donne amavano il rosso acceso che si otteneva da una terra rossastra detta “milton” oppure usavano una pasta rossa a base di cinabro (solfuro di mercurio) e sego, un grasso animale il tutto addizionato ad una frangranza a base di mirto; questa stessa tinta a volte non solo colorava le labbra ma era utilizzata per le guance e i capezzoli.

E, a proposito sempre per le donne, c’era il *set* da *toilette* femminile etrusco ben fornito.

Sappiamo che le donne etrusche utilizzavano pinzette per strappare i peli superflui, del tutto simili a quelle che usiamo al giorno d’oggi.

Particolarmente diffuso è poi il nettaunghie, che poteva assumere anche forme molto elaborate: un nettaunghie molto importante, a forma di pendaglio raffigurante una figura femminile nuda, forse una divinità, è conservato al Museo Civico Archeologico di Vetulonia.



Manifattura etrusca, Nettaunghie-ciondolo, con il pegno di Eugenio Montale, VII secolo a.C.; ferro; Vetulonia, Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” (www.finestresullarte)



Arnth Velimna Aules era una persona importante nella sua città, un magistrato, questo è l'Ipogeo dei Velimna -Volumni e Necropoli del Palazzone (I sec. a.C.) a Ponte San Giovanni Perugia, scoperto il 4 febbraio 1840 durante la costruzione della strada Cortonese.



Manifattura etrusca, Balsamario a forma di cinghiale (III secolo a.C.; ceramica; Bolsena, Museo del Territorio). Ph. Credit Finestre sull'Arte





Lo specchio della cultura

L'aspetto fisico del singolo era assai curato; gli uomini prediligevano la barba fluente ed i capelli lunghi, ma dal V secolo in poi si rasero il viso e si tagliarono i capelli alla maniera greca.

Le donne curarono sempre moltissimo la loro capigliatura. Sappiamo che le testimonianze storiche sono avare sull'aspetto prettamente culturale ed educativo degli etruschi, anche per via dei roghi voluti dai romani per cancellare le tracce di quella cultura improvvisamente considerata superstiziosa, legata ai riti degli aruspici e scritta nei testi sacri etruschi. Più generosa è l'archeologia, soprattutto quando ci riporta alla luce uno specchietto con inciso l'alfabeto.

Un oggetto prettamente femminile, un oggetto di uso domestico e personale, che ci lascia immaginare, senza troppo fantasticare, che fossero proprio le donne a trasmettere ai figli quelle conoscenze che avrebbero poi permesso loro di scrivere e leggere, magari non romanzi o opere di alto livello culturale ma atti amministrativi e documenti necessari per sbrigare le incombenze burocratiche della vita quotidiana.

I due specchi etruschi rinvenuti nel 1973 da uno scavo clandestino in loc. Fienilessa a Piansano.

Il più bello e prezioso è quello conservato nel Museo Nazionale Danese a Copenaghen è naturalmente in bronzo e databile al 450 a.C. ca.; ha un diametro di quasi 17 cm. ed è mancante del manico, andato perduto. E' in bronzo, databile alla fine del III sec. a.C. ed ha un diametro di poco superiore agli 11 cm. e un'altezza totale di quasi 22 cm. Sul lato figurato vediamo quel che resta di un'incisione che riproduce due uomini in tunica: uno indossa un berretto frigio, l'altro appare in gran parte abraso.



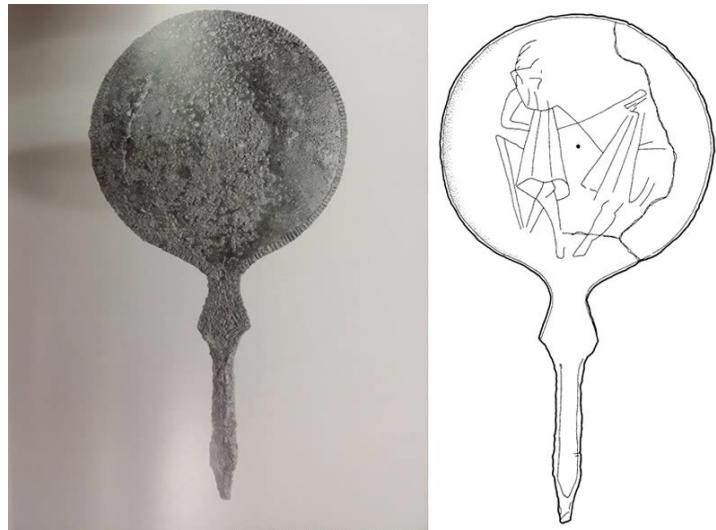
Eos e Memnos
(Ph. etruscancorner.com)

Di gran pregio l'incisione sulla parte figurata dello specchio: due steli ondulati d'edera si dipartono, affrontandosi, dalla base del disco che incorniciano in tutta la sua circonferenza; al sommo dei rami due grappoletti di bacche si congiungono a ghirlanda. Sempre sul bordo inferiore, sotto una barra, un cane insegue una lepre. E veniamo al soggetto principale, racchiuso all'interno della corona vegetale. Una donna alata in sandali e con i capelli stretti da un nastro è avvolta in un ampio e svolazzante mantello trasparente, decorato in basso da una fascia ricamata a zig-zag.

Sostiene con le braccia il corpo rigido ed esanime di un guerriero, ancora bardato con elmo crestato, corazza, tunichetta e scudo tondo con raffigurato un pesce. La donna sembra procedere con passo veloce verso destra, volgendo però il profilo del viso dalla parte opposta, come per assicurarsi di non essere inseguita. I due personaggi, dei quali non è indicato il nome, sono identificabili con Eos e Memnon: la prima, dea dell'Aurora, è la madre del secondo, morto durante la guerra di Troia per mano di Achille. Eos pianse a lungo la morte del figlio prediletto, e le sue lacrime formarono la rugiada. Si tratta di un soggetto noto nella coeva ceramica attica a figure rosse, ma non frequente sugli specchi: se ne conosce un altro bell'esemplare conservato all'Art Institute of Chicago.

Il secondo specchio è conservato qui a Viterbo nel Museo della Rocca Albornoz.

E' in bronzo, databile alla fine del III sec. a.C. ed ha un diametro di poco superiore agli 11 cm. e un'altezza totale di quasi 22 cm. Ha un manico semicilindrico fuso unitamente al disco e con modanature sulla parte anteriore e scanalatura centrale sul retro. Sul lato figurato vediamo quel che resta di un'incisione riproducente due uomini in tunica: uno indossa un berretto frigio, l'altro appare in gran parte abraso. Stanno in piedi l'uno di fronte all'altro, divisi da una sorta di croce di sant'Andrea stilizzata. Alle spalle del primo un grande scudo, in origine presente anche alle spalle dell'altro.



Specchio dei Dioscuri
(Ph. etruscancorner.com)

Forse sono i Dioscuri, ovvero i gemelli Castore e Polluce, figli di Zeus e di Leda. Secondo lo storico delle religioni Franz Altheim il culto dei Dioscuri fu introdotto a Roma dall'Etruria, insieme a quello di Giuturna (Uthur per gli Etruschi), divinità arcaica, connessa con le fonti. I due gemelli figli di Tinia si chiamano per gli Etruschi Kastur e Pultuke. Si trovano rappresentati molto frequentemente su specchi del IV-III sec., e su vasi a figure rosse. Furono due degli Argonauti ed erano talmente legati che allorché Castore cadde in combattimento Polluce chiese la morte a Zeus anche per sé. Il padre degli dei tuttavia, colpito da tanto legame, concesse loro di vivere insieme un giorno sull'Olimpo e uno nell'Ade. Una curiosità: entrambi gli specchi provengono da uno scavo clandestino. Quest'ultimo, in particolare, è stato sequestrato dalla Guardia di Finanza di Viterbo ad un nostro concittadino nel 1973.

Lo specchio è stato studiato dalla Prof.^{ssa} Maria Stella Pacetti e dallo storico Galeotti e gli scritti della ricerca sono raccolti nel *Corpus Speculorum Etruscorum* CSE Italia 5. Viterbo, Museo Archeologico Nazionale nel 1999.

C'è anche un interessante ed esaustivo articolo del Prof. Giuseppe Moscatelli sulla rivista *La Loggetta* n. 99 dal titolo "Gli specchi etruschi di Piansano".

Bibliografia di riferimento

- Larissa Bonfante, *Etruscan Dress*, John Hopkins University Press, 1979.
 Giovannangelo Camporeale, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, UTET, 2015 (quarta edizione).
 Richard De Puma, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, Yale University Press, 2013.
 Giuseppe Della Fina, *Etruschi: la vita quotidiana*, L'Erma di Bretschneider, 2005.
 Giovanni Feo, *Nuovi Misteri Etruschi*, Effigi Ed, 2018.
 Jean-Marc Irollo, *Gli Etruschi: alle origini della nostra civiltà*, Edizioni Dedalo, 2008.
 Antonia Rallo (a cura di), *Le Donne in Etruria*, L'Erma di Bretschneider, 1989.